

## LETTERE



Caro signor Freud,

La proposta della Società delle Nazioni e del suo istituto internazionale di cooperazione intellettuale di Parigi d'invitare una persona di mio gradimento a un sincero scambio d'opinioni su un problema qualsiasi a mia scelta, mi offre la gradita occasione di dialogare con Lei circa una domanda che appare, nella presente condizione del mondo, la più urgente fra tutte quelle che si pongono alla civiltà.

Il problema è il seguente: c'è un modo per liberare gli uomini dalla minaccia della guerra?

È risaputo che, col progredire della scienza moderna, rispondere a questa domanda è divenuto una questione di vita o di morte per la civiltà da noi conosciuta; tuttavia, nonostante tutta la buona volontà, nessuna soluzione proposta ha mai portato a qualcosa.

Penso anche che coloro cui spetta affrontare il problema in maniera professionale e pratica divengano di giorno in giorno più consapevoli della loro impotenza in proposito, e abbiano oggi un vivo desiderio di conoscere le opinioni di persone assorbite dalla ricerca scientifica, le quali per ciò stesso siano in grado di osservare i problemi del mondo con sufficiente distacco.

Quanto a me, il normale oggetto dei miei pensieri non m'aiuta a discernere gli oscuri recessi della volontà e del sentimento umano. Pertanto, riguardo al problema che Le propongo, dovrò limitarmi a cercare di esporlo nei giusti termini, consentendole così, su un terreno sbarazzato dalle soluzioni più ovvie, di avvalersi della Sua vasta conoscenza della vita istintiva umana per far luce sul problema.

Vi sono determinati ostacoli psicologici di cui chi non conosce le scienze della mente ha un vago sentore, e di cui tuttavia non riesce a esplorare le correlazioni e i confini; sono convinto che Lei potrà suggerire metodi educativi, più o meno estranei all'ambito politico, che elimineranno questi ostacoli. Essendo immune da sentimenti nazionalistici, vedo personalmente una maniera semplice di affrontare l'aspetto esteriore, cioè organizzativo, del problema: gli Stati creino un'autorità legislativa e giudiziaria col mandato di risolvere tutt'i conflitti che sorgano tra loro.

Ogni Stato dovrebbe assumersi l'obbligo di rispettare i decreti di questa autorità, d'invocarne la decisione in ogni disputa, di accettarne senza riserve il giudizio e di attuare tutt'i provvedimenti che essa ritenesse necessari per far applicare le proprie ingiunzioni. Ma già all'inizio s'incontra la prima difficoltà: un tribunale è un'istituzione fatta di uomini che, quanto meno è in grado di far rispettare le proprie decisioni, tanto più soccombe alle pressioni extragiudiziali.

Vi è qui una realtà da cui non è possibile prescindere: diritto e forza sono inscindibili, e le decisioni del diritto si avvicinano alla giustizia, cui aspira quella comunità nel cui nome e interesse vengono pronunciate le sentenze, solo nella misura in cui tale comunità ha il potere effettivo d'imporre il rispetto del proprio ideale giudiziario. Oggi siamo però lontanissimi dal possedere un'organizzazione sovranazionale che possa emettere verdetti d'autorità incontestabile e imporre con la forza di sottomettersi all'esecuzione delle sue sentenze.

Giungo così al mio primo assioma: la ricerca della sicurezza internazionale implica che ogni Stato rinunci incondizionatamente a una parte della sua libertà d'azione, vale a dire alla sua sovranità, ed è assolutamente chiaro che non v'è altra strada per arrivare a tale sicurezza. L'insuccesso, nonostante la loro manifesta sincerità, dei tentativi volti nell'ultimo decennio a realizzare questa meta ci fa concludere senz'ombra di dubbio che qui operano forti fattori psicologici che paralizzano gli sforzi.

Alcuni di questi fattori sono evidenti.

**La sete di potere della classe dominante** è in ogni Stato contraria a qualsiasi limitazione della sovranità nazionale. Questo smodato desiderio di potere politico si accorda con le mire di chi cerca solo vantaggi mercenari, economici. **Penso soprattutto al piccolo ma deciso gruppo di coloro che, attivi in ogni Stato e incuranti**

**di ogni considerazione e restrizione sociale, vedono nella guerra, nella fabbricazione e vendita di armi, soltanto un'occasione per promuovere i propri interessi personali e ampliare l'autorità personale.**

Tuttavia, l'aver riconosciuto questo dato inoppugnabile ci ha soltanto fatto fare il primo passo per capire come stiano oggi le cose.

*Ci troviamo subito di fronte a un'altra domanda:*

com'è possibile che la minoranza ora menzionata riesca ad asservire alle proprie cupidigie la volontà del popolo, che da una guerra ha solo da soffrire e da perdere? (Parlando della maggioranza non escludo i soldati, di ogni grado, che hanno scelto la guerra come loro professione, convinti di giovare alla difesa dei più alti interessi della loro razza e che l'attacco è spesso il miglior metodo di difesa).

**Una risposta ovvia a questa domanda sarebbe che la minoranza al potere ha in mano la scuola e la stampa, e di solito anche la Chiesa.**

**Ciò le consente di organizzare e influenzare i sentimenti delle masse, rendendoli strumenti della propria politica.**

Eppure, nemmeno questa risposta dà una soluzione completa, e fa sorgere un'ulteriore domanda:

**com'è possibile che la massa si lasci infiammare con questi mezzi fino al furore e al sacrificio delle proprie vite?**

*Una sola risposta è plausibile:*

**perché l'uomo ha dentro di sé il desiderio di odiare e distruggere.**

In tempi normali questa passione rimane latente, emerge solo in circostanze eccezionali; ma è abbastanza facile attizzarla e portarla alle altezze di una psicosi collettiva.

Qui, forse, è il nocciolo del complesso di fattori che cerchiamo di districare, un enigma che può essere risolto solo da chi è esperto nella conoscenza degli istinti umani.

*Arriviamo così all'ultima domanda.*

**È possibile dirigere l'evoluzione psichica degli uomini in modo che diventino capaci di resistere alle psicosi dell'odio e della distruzione?**

Non penso qui affatto solo alle cosiddette masse incolte. L'esperienza prova che piuttosto la cosiddetta intelligenza cede per prima a queste rovinose suggestioni collettive, poiché l'intellettuale non ha contatto diretto con la cruda realtà, ma la vive attraverso la sua forma riassuntiva più facile, quella della pagina stampata.

*Concludendo:*

ho parlato sinora soltanto di guerre tra Stati, ossia di conflitti internazionali. Ma sono perfettamente consapevole del fatto che l'istinto aggressivo opera anche in altre forme e in altre circostanze. (Penso alle guerre civili, per esempio, dovute un tempo al fanatismo religioso, oggi a fattori sociali; o, ancora, alla persecuzione di minoranze razziali.)

Ma la mia insistenza sulla forma più tipica, crudele e folle di conflitto tra uomo e uomo era voluta, perché abbiamo qui l'occasione migliore per scoprire i mezzi e le maniere mediante i quali rendere impossibili tutti i conflitti armati. So che probabilmente nei Suoi scritti possiamo già trovare risposte esplicite o implicite a tutti gli interrogativi posti da questo problema che è insieme

urgente e imprescindibile. Sarebbe tuttavia della massima utilità a noi tutti se Lei esponesse il problema della pace mondiale alla luce delle Sue recenti scoperte, perché tale esposizione potrebbe indicare la strada a nuovi e proficui modi d'azione.

Cordiali saluti,

A. Einstein

Caro signor Einstein,

Quando ho saputo che Lei aveva intenzione d'invitarmi a uno scambio di idee su di un tema che Le interessa e Le sembra anche degno dell'interesse di altri, ho acconsentito senza pensarci due volte.

Mi aspettavo che avrebbe scelto un problema al limite del conoscibile, cui ciascuno di noi, il fisico come lo psicologo, potesse aprirsi la sua particolare via d'accesso, in modo che da diversi lati s'incontrassero sul medesimo terreno. Mi ha pertanto sorpreso chiedendomi cosa si possa fare per tenere lontana dagli uomini la maledizione della guerra.

Inizialmente ero spaventato dal pensiero della mia – avevo quasi scritto 'nostra' – incapacità d'affrontare quello che mi sembrava un compito pratico che spetta risolvere agli uomini di Stato. Ma ho compreso poi che Lei ha sollevato la domanda non come scienziato naturale e fisico, bensì come amico dell'umanità, che aveva seguito gl'incitamenti della Società delle Nazioni così come fece l'esploratore polare Fridtjof Nansen allorché si assunse l'incarico di portare aiuto agli affamati e alle vittime senza patria della guerra mondiale.

Ho altresì riflettuto che non si pretende da me che io faccia proposte pratiche, ma che devo soltanto indicare come il problema della prevenzione della guerra si presenta alla considerazione di un osservatore psicologo. Tuttavia anche a questo riguardo ha già detto Lei stesso quel che c'era da dire sull'argomento. Ma, sebbene Lei mi abbia tolto un vantaggio, sarò ben lieto di seguire la Sua scia e mi accontenterò di confermare tutto ciò che Lei ha detto amplificandolo al meglio delle mie conoscenze (o congetture).

## **Lei comincia col rapporto tra diritto e forza.**

Non v'è alcun dubbio che sia questo il punto di partenza giusto per la nostra indagine. Ma mi permette di sostituire la parola **forza** con la parola più incisiva e più dura **violenza**?

Diritto e violenza ci appaiono oggi termini opposti.

È facile mostrare, tuttavia, che l'uno si è sviluppato dall'altro e, se risaliamo ai primordi della vita umana per verificare come ciò sia originato, il problema è facilmente risolto. Mi scusi se nel seguito parlo di ciò che è universalmente noto come se fosse nuovo, ma il filo del mio ragionamento mi obbliga a farlo.

È un principio generale, dunque, che i conflitti d'interesse tra gli uomini sono decisi mediante l'uso della violenza. Ciò avviene in tutto il regno animale (anche se mai raggiunge le cruenti 'fasi umane'), di cui l'uomo fa inequivocabilmente parte; per gli uomini si aggiungono, a dire il vero, anche i conflitti di opinione, che arrivano fino alle più alte cime dell'astrazione e sembrano esigere, per essere decisi, un'altra tecnica. Ma questa è una complicazione che interviene più tardi.

Inizialmente, in una piccola orda umana, era la forza muscolare a decidere a chi dovesse appartenere qualcosa o la volontà di chi dovesse prevalere. Presto la forza muscolare viene integrata e sostituita dall'uso degli strumenti; vince chi ha le armi migliori o le adopera più abilmente. Con l'introduzione delle armi la superiorità intellettuale comincia già a prendere il posto della forza bruta, benché lo scopo finale della lotta rimanga il medesimo: una delle due parti, a cagione del danno che subisce e dell'infiacchimento delle sue forze, deve essere costretta a desistere dalle proprie rivendicazioni o opposizioni.



**Ciò è ottenuto nel modo più totale quando la violenza elimina definitivamente l'avversario, vale a dire lo uccide.**

*Questo ha due vantaggi: l'avversario non può riprendere le ostilità e il suo destino distoglie gli altri dal seguirne l'esempio.*

*Inoltre, l'uccisione del nemico soddisfa un'inclinazione istintuale di cui parlerò più avanti.*

L'intenzione di uccidere talora può essere contrastata da una riflessione, secondo cui il nemico può essere impiegato in mansioni utili se lo s'intimidisce e lo si lascia in vita. **Allora la violenza si accontenta di soggiogarlo, invece che ucciderlo.**

Questo è un primo inizio dell'idea di risparmiare il nemico, ma il vincitore da ora in poi **ha da fare i conti con la smania di vendetta dello sconfitto, sempre in agguato, e sacrifica parte della propria sicurezza.**

Questo è dunque lo stato originario, il predominio del più forte, della violenza brutta o sostenuta dall'intelligenza.

Come sappiamo, tale regime è mutato nel corso dell'evoluzione.

Ci fu una strada che condusse dalla violenza al diritto, ma quale?

Una sola a mio parere: quella che passava per l'accertamento che lo strapotere di uno poteva essere bilanciato dall'unione di più individui deboli. *L'union fait la force.* La violenza può essere spezzata dall'unione di molti, e la potenza di coloro che si sono uniti rappresenta ora il diritto in opposizione alla violenza del singolo.

Vediamo così che il diritto è la potenza di una comunità. È ancora sempre violenza, pronta a volgersi contro chiunque le si opponga; opera con gli stessi metodi e segue gli stessi scopi. L'unica vera differenza risiede solo nel fatto che non è più la violenza di un singolo a trionfare, ma quella d'una comunità.

*Ma perché si compia il passaggio dalla violenza a questo nuovo diritto o giustizia dev'essere soddisfatta una condizione psicologica.*

L'unione dei più deve essere stabile, durevole. Se essa si costituisse solo allo scopo di combattere l'individuo dominante e si dissolvesse dopo averlo sopraffatto, non si otterrebbe niente. Il prossimo personaggio che si ritenesse più forte ambirebbe di nuovo a dominare con la violenza, e il gioco si ripeterebbe senza fine.

La comunità deve essere mantenuta permanentemente, organizzarsi, prescrivere gli statuti che prevengano il rischio di ribellioni, istituire organi che vegliano sull'osservanza delle prescrizioni – le leggi – e che provvedano all'esecuzione degli atti di violenza conformi alle leggi. Nel riconoscimento di una tale comunione di interessi s'instaurano tra i membri di un gruppo umano coeso quei legami emotivi, quei sentimenti comunitari sui quali si fonda la vera forza del gruppo.

Con ciò, penso, tutto l'essenziale è già stato detto: il trionfo sulla violenza mediante la trasmissione del potere a una comunità più vasta che viene tenuta insieme dai legami emotivi tra i suoi membri. Ciò che rimane da dire non sono che precisazioni e ripetizioni. La situazione è semplice finché la comunità consiste solo di un certo numero di individui ugualmente forti. Le leggi di questo sodalizio determinano allora fino a che punto, se dev'essere garantita una vita collettiva sicura, debba essere limitata la libertà di ogni individuo di usare la sua forza per scopi violenti.

**Ma un tale stato di pace è pensabile solo teoricamente.**

*Nella realtà*, le circostanze si complicano perché fin dall'inizio la comunità è costituita da elementi di forza ineguale – uomini e donne, genitori e figli – e ben presto, in seguito alla guerra e all'assoggettamento, arriverà a includere anche vincitori e vinti, che si trasformano in padroni e schiavi. La giustizia della comunità diviene allora espressione dei rapporti di forza ineguali all'interno di essa; le leggi vengono fatte da e per coloro che comandano e trovano poco spazio per i diritti di coloro che sono stati assoggettati.

Da allora in poi vi sono due fattori che sono fonte di malcontento circa le leggi della comunità ma che tendono, allo stesso tempo, a un'ulteriore crescita delle stesse. In primo luogo il tentativo di questo o quel signore di ergersi al di sopra delle restrizioni valide per tutti; essi cercano, in altre parole, di tornare dal regno del diritto a quello della violenza. In secondo luogo gli sforzi costanti dei sudditi per ottenere maggiore potere e vedere riconosciuti dalla legge questi mutamenti; in altre parole, spingono per passare da un diritto ineguale a un diritto uguale per tutti.

Questa seconda tendenza diviene particolarmente importante quando si verifica un effettivo passaggio di potere all'interno della collettività, come può accadere per l'azione di molteplici fattori storici. Il diritto si può allora conformare gradualmente ai nuovi rapporti di potere; oppure, come accade più spesso, la classe dominante non è pronta a tener conto di tale cambiamento, e si giunge all'insurrezione e alla guerra civile, con una temporanea soppressione del diritto e nuovi tentativi di trovare una soluzione attraverso la violenza, finché non viene instaurato un nuovo ordinamento giuridico.

C'è anche un'altra fonte di mutamento del diritto, che si manifesta invariabilmente in modi pacifici, ovvero la trasformazione culturale dei membri d'una collettività, ma essa appartiene a un altro contesto e dev'essere presa in considerazione più avanti.

Vediamo dunque che persino all'interno d'una collettività non viene evitata la risoluzione violenta dei conflitti. Ma le necessità quotidiane e le preoccupazioni condivise che sono inevitabili laddove le persone vivono insieme in uno stesso luogo favoriscono una rapida conclusione di tali lotte e le probabilità che in queste condizioni si giunga a soluzioni pacifiche.

**Tuttavia, uno sguardo alla storia dell'umanità ci mostra una serie ininterrotta di conflitti tra due o più comunità, tra unità più o meno vaste – città, paesi, razze, nazioni, imperi – che quasi sempre sono stati decisi mediante la forza bellica. Tali guerre si risolvono o in saccheggio o in completa sottomissione e conquista dell'una parte a opera dell'altra. Non è in alcun modo possibile generalizzare sulle guerre di conquista. Alcune, come quelle dei mongoli e dei turchi, hanno arrecato solo calamità. Altre, invece, hanno contribuito alla trasformazione della violenza in diritto avendo prodotto unità più grandi, al cui interno era impossibile ricorrere alla violenza e in cui un nuovo ordinamento giuridico portò alla risoluzione dei conflitti.**

In questo modo, le conquiste dei romani diedero ai Paesi mediterranei la preziosa pax romana, e la cupidigia dei re francesi d'estendere i propri possedimenti creò una Francia fiorente e pacificamente unita. Per quanto ciò possa sembrare paradossale, si deve tuttavia ammettere che la guerra potrebbe non essere un mezzo tutt'altro che inadatto a fondare il tanto desiderato regno di pace eterna, poiché ha la possibilità di creare quelle vaste unità al cui interno un forte potere centrale rende impossibili ulteriori guerre.

Ciò nonostante non ottiene questo risultato, perché i successi della conquista non sono – di regola – durevoli: le unità appena create si disintegrano ancora una volta, perlopiù a causa di un'insufficiente coesione delle parti unite mediante l'uso della violenza. E inoltre la conquista ha potuto fino ad oggi creare soltanto unificazioni parziali, sebbene di notevole estensione, e i conflitti sorti all'interno di queste unificazioni hanno reso inevitabile il ricorso a soluzioni ancora più violente.

**In tal modo, l'unica conseguenza di tutti questi sforzi bellici è che l'umanità ha scambiato numerose, nonché infinite, guerre minori con guerre su ampia scala, che sono rare ma molto più devastatrici.**

*Per quanto riguarda la nostra epoca*, arriviamo alla medesima conclusione a cui Lei è giunto per una via più breve. **Una prevenzione sicura** della guerra è possibile solo se gli uomini si accordano per costituire un'autorità centrale, al cui verdetto vengano deferiti tutti i conflitti di interessi. Sono qui chiaramente racchiuse due esigenze diverse: quella di creare una simile Corte suprema, e quella di assicurarle il potere necessario. La prima senza la seconda non gioverebbe a nulla.

La Società delle Nazioni è stata concepita come una simile agenzia, ma la seconda condizione non è stata soddisfatta: la Società delle Nazioni non ha alcun potere proprio, e può averne uno solo se i membri della nuova associazione, i singoli Stati, sono disposti a concederglielo. Tuttavia per il momento ci sono scarse probabilità che ciò avvenga. Ci sfuggirebbe il significato di un'istituzione come la Società delle Nazioni se ignorassimo il fatto che ci troviamo di fronte a un tentativo coraggioso, raramente intrapreso nella storia dell'umanità e forse mai in questa misura. Essa è il tentativo di acquisire mediante il richiamo a determinati principi ideali l'autorità (cioè l'influenza coercitiva) che di solito si basa sul possesso della forza.

Abbiamo visto che gli elementi che tengono insieme una comunità sono due: la coercizione violenta e i legami emotivi tra i suoi membri (ossia, in termini tecnici, le identificazioni). Nel caso in cui venga a mancare uno dei due fattori non è escluso che l'altro possa tener unita la comunità.

Le idee cui ci si appella hanno naturalmente un significato solo se esprimono importanti elementi comuni ai membri di una determinata comunità.

**Sorge poi il problema: quanta forza possono esercitare queste idee?**

La storia insegna che sono state, in una certa misura, efficaci. L'idea panellenica, per esempio, la sensazione d'essere superiori ai barbari confinanti – un'idea che trovò così potente espressione nelle anfitrionie, negli oracoli e nei Giochi – fu abbastanza forte per mitigare le abitudini alla guerra *fra i Greci*, anche se evidentemente non abbastanza per impedire il ricorso alle armi fra le diverse componenti della nazione ellenica, e neppure per impedire a una città o una federazione di città di allearsi col nemico persiano per ottenere un vantaggio su un rivale. *Parimenti, il sentimento che accomunava i Cristiani*, che pure fu abbastanza potente, durante il Rinascimento non impedì agli Stati cristiani, grandi o piccoli che fossero, di sollecitare l'aiuto del Sultano nelle loro guerre.

**Anche nella nostra epoca non vi è alcuna idea cui si possa attribuire un'autorità unificante del genere. È fin troppo chiaro che gl'ideali nazionali da cui oggi i popoli sono dominati spingono in tutt'altra direzione.**

*C'è chi predice che non potremo mettere fine alle guerre finché il pensiero comunista non sarà universalmente accettato.*

Ma in ogni caso siamo oggi ben lontani da tale meta, che forse sarà raggiungibile solo a prezzo di spaventose guerre civili.

**Sembra dunque che il tentativo di sostituire la forza reale con la forza delle idee sia per il momento destinato a fallire.**

*Posso ora procedere a commentare un'altra delle Sue proposizioni.*

Lei si meraviglia che sia tanto facile infiammare gli uomini alla guerra, e presume che in loro ci sia effettivamente qualcosa – una pulsione all'odio e alla distruzione – che tende ad accogliere gli sforzi dei guerrafondai. Di nuovo non posso far altro che convenire senza riserve con Lei.

**Noi crediamo all'esistenza di tale istinto**, e negli ultimi anni abbiamo appunto tentato di studiarne le manifestazioni. Mi consente, in proposito, di esporle parte della teoria delle pulsioni cui siamo giunti nel campo della psicoanalisi dopo molti passi falsi e molte esitazioni?

Secondo la nostra ipotesi, **le pulsioni dell'uomo sono soltanto di due tipi**: *quelle che tendono a conservare e a unire – che chiamiamo erotiche*, esattamente nel modo in cui Plato usa la parola Eros nel Convivio, o sessuali, estendendo intenzionalmente il popolare concetto di sessualità – *e quelle che tendono a distruggere e a uccidere e che comprendiamo tutte nella denominazione di pulsione aggressiva o distruttiva.*

**Come vede, non si tratta d'altro che d'una delucidazione teorica della contrapposizione tra amore e odio**, universalmente nota, e che forse è

originariamente connessa con la polarità di attrazione e repulsione che interviene anche nel Suo campo di studi.

**Ma non dobbiamo essere troppo frettolosi nel passare ai valori etici di bene e di male.**

Queste due pulsioni sono parimenti indispensabili; i fenomeni della vita dipendono dal loro concorso e dal loro contrasto. Ora, sembra che quasi mai una pulsione d'un tipo possa agire isolatamente; essa è sempre legata – vincolata, come si dice – con un certo ammontare della controparte, che ne modifica la meta o è, talvolta, ciò che ne permette il raggiungimento.

Per esempio, la pulsione di autoconservazione è certamente di tipo erotico, ma ciò non toglie che debba ricorrere all'aggressività per raggiungere il proprio scopo. Allo stesso modo la pulsione amorosa, rivolta a oggetti, necessita un certo contributo della pulsione al dominio, se veramente vuole impadronirsi di quel particolare oggetto.

La difficoltà d'isolare le due specie di pulsioni nelle loro manifestazioni ci ha impedito per tanto tempo di riconoscerle. Se vorrà seguirmi ancora un poco, vedrà che le azioni umane sono soggette a un'ulteriore complicazione, di tipo diverso. È assai raro che l'azione sia opera di un singolo moto pulsionale, il quale d'altronde dev'essere già una combinazione di Eros e distruzione. Di regola devono concorrere più motivi similmente strutturati per rendere possibile l'azione.

Tutto ciò fu intuito da uno dei Suoi colleghi, un certo professor G.C. Lichtenberg, che insegnava fisica a Gottinga al tempo dei nostri classici; ma forse egli era anche più notevole come psicologo che come fisico. Egli scoprì la rosa dei moventi, perché scrisse:



*I motivi per i quali si agisce si potrebbero ripartire come i trentadue venti e indicarli con nomi analoghi, per esempio "Pane-Pane-Fama" o "Fama-Fama-Pane".*

Pertanto, quando gli uomini vengono incitati alla guerra, è possibile che si destino in loro un'intera serie di motivi consenzienti, nobili e volgari, quelli di cui si parla apertamente e altri che vengono taciuti. Non è il caso di enumerarli tutti. **Il piacere di aggredire e distruggere ne fa certamente parte;** innumerevoli crudeltà della storia e della vita quotidiana confermano la sua esistenza e la sua forza.

**Il fatto che questi impulsi distruttivi** siano mescolati con altri impulsi, erotici e idealistici, facilita naturalmente il loro soddisfacimento. Talvolta, quando leggiamo qualcosa circa le atrocità della storia, abbiamo l'impressione che i motivi idealistici siano serviti da scusa per le brame di distruzione; altre volte – nel caso, ad esempio, delle crudeltà della Santa Inquisizione – sembra che i motivi idealistici fossero preminenti nella coscienza, mentre i motivi distruttivi recassero loro un rafforzamento inconscio. Entrambi i casi sono possibili.

*Ho paura di abusare del Suo interesse, che si rivolge alla prevenzione della guerra e non alle nostre teorie.*

**Tuttavia vorrei intrattenermi ancora un attimo sulla nostra pulsione distruttiva,** meno nota di quanto richiederebbe la sua importanza. Con un po' di speculazione siamo arrivati a supporre che essa operi in ogni essere vivente e che si sforzi di portarlo alla rovina, di ricondurre la vita allo stato originario di materia inanimata. **In tutta serietà si merita d'esser chiamata una pulsione alla morte,** mentre le pulsioni erotiche rappresentano gli sforzi verso la vita.

**La pulsione di morte** diventa pulsione distruttiva allorquando, con l'aiuto di certi organi, si rivolge

all'esterno, verso gli oggetti. L'organismo protegge, per così dire, la propria vita distruggendone una estranea. Una parte della pulsione alla morte, tuttavia, rimane attiva all'interno dell'organismo, e abbiamo tentato di ricondurre tutta una serie di fenomeni normali e patologici a questa internalizzazione della pulsione distruttiva. Siamo perfino giunti all'eresia di spiegare l'origine della coscienza con questo rivolgersi dell'aggressività verso l'interno.

Noterà che non è affatto indifferente se questo processo è spinto troppo oltre: è certamente malsano.

Invece, se queste forze vengono rivolte alla distruzione nel mondo esterno, l'organismo viene liberato e l'effetto non può che essere benefico. Ciò potrebbe fare da giustificazione biologica per tutti gl'impulsi esecrabili e pericolosi contro i quali combattiamo. Si deve ammettere che essi sono più vicini alla *natura (umana)* di quanto lo sia la resistenza con cui li contrastiamo, e di cui ancora dobbiamo trovare una spiegazione.

Forse Lei ha l'impressione che le nostre teorie siano una specie di mitologia, in questo caso neppure piacevole. Ma non approda forse ogni scienza naturale in una sorta di mitologia? Non è così oggi anche per Lei, nel campo della fisica? Per gli scopi immediati che ci siamo proposti, pertanto, da quanto precede ricaviamo quanto segue:

è inutile cercare di liberarci dalle tendenze aggressive degli uomini.

Ci viene detto che in alcune regioni felici della Terra, dove la natura offre a profusione tutto ciò di cui l'uomo ha bisogno, ci sono popoli la cui vita scorre nella mitezza e che non conoscono né la coercizione né l'aggressività. Stento a crederci, e sarei ben lieto di saperne di più su questi popoli felici.

Anche i comunisti russi sperano di riuscire a far scomparire l'aggressività umana garantendo il soddisfacimento dei bisogni materiali e stabilendo l'uguaglianza sotto altri aspetti fra i membri della comunità. *Io la ritengo un'illusione.*

Intanto, essi stessi sono diligentemente armati, e fra i modi con cui tengono uniti i loro seguaci troviamo il ricorso all'odio contro tutti coloro fuori dai confini nazionali. In ogni caso, come Lei stesso osserva, è impossibile liberarsi completamente degl'impulsi all'aggressività umana; è sufficiente cercare di deviarla al punto che non debba trovare espressione nella guerra.

La nostra teoria mitologica delle pulsioni ci permette di giungere più facilmente a una formula per definire le vie indirette di lotta alla guerra. Se la propensione alla guerra è un prodotto della pulsione distruttiva, contro di essa è ovvio ricorrere all'antagonista di questa pulsione: l'Eros.

**Tutto ciò che fa sorgere legami emotivi tra gli uomini deve agire contro la guerra.**

**Questi legami possono essere di due tipi.**

*In primo luogo* potrebbero essere relazioni che assomigliano a quelle che si hanno con un oggetto d'amore, sebbene senza avere una componente sessuale. La psicoanalisi non deve vergognarsi di parlare d'amore riguardo a tali relazioni, perché la religione stessa usa le stesse parole: 'ama il prossimo tuo come te stesso'.

**Tuttavia, è più facile a dirsi che a farsi.**

*L'altro tipo di legame* emotivo si attua attraverso l'identificazione. Tutto ciò che provoca solidarietà significative tra gli uomini risveglia sentimenti comuni di

questo genere, le identificazioni. E l'assetto della società umana si poggia in buona parte su di esse.

L'abuso di autorità da Lei lamentato mi suggerisce un secondo metodo per combattere indirettamente la tendenza alla guerra. Un esempio dell'innata e ineliminabile diseguaglianza tra gli uomini è la loro tendenza a dividersi in due classi: capi e seguaci. Questi ultimi sono la stragrande maggioranza; hanno bisogno di un'autorità che prenda decisioni per loro, alla quale perlopiù si sottomettono incondizionatamente.

Richiamandosi a questa realtà, si dovrebbero dedicare maggiore attenzione, più di quanto fatto finora, all'educazione d'una categoria superiore di persone dotate d'indipendenza di pensiero, inaccessibili alle intimidazioni e cultrici della verità, alle quali dovrebbe spettare la guida delle masse prive di autonomia.

*Non c'è neanche bisogno di dire che le intrusioni del potere esecutivo statale e la negazione da parte della Chiesa del diritto di pensiero non aiutino ad allevare cittadini simili.*

La condizione ideale sarebbe naturalmente una comunità umana che avesse assoggettato la sua vita pulsionale alla dittatura della ragione. Nient'altro potrebbe produrre un'unione tra gli uomini così perfetta e così tenace, perfino in assenza di reciproci legami emotivi. Ma con ogni probabilità si tratta d'una speranza utopistica. Senza dubbio gli altri metodi indiretti per impedire la guerra sono più praticabili, sebbene non promettano alcun rapido risultato.

Viene alla mente la triste immagine di mulini che macinano così lentamente che la gente muore di fame prim'ancora di avere la farina.